



**Le quotazioni**



**Mario Monti**  
**50%**



**Giuliano Amato**  
**5%**



**Angelino Alfano**  
**5%**



**Voto**  
**40%**

Salgono le quotazioni di Mario Monti, nominato appena ieri senatore a vita. La Lega (più del Pdl) insiste per Alfano a palazzo Chigi, mentre tra le voci di possibili premier si segnala quella di Giuliano Amato. Resta forte la percentuale delle urne.

maggior Pdl, compresi Gianni Letta e Cicchitto, sta spingendo Berlusconi a riflettere sul governo di emergenza. «Sarebbe da irresponsabili non dire che tutte le opzioni sono sul tavolo», dice Lupi. Mentre Cicchitto s'incarica di seppellire nella culla l'ipotesi di governo Alfano: «Al momento non è plausibile». Certo, nel Pdl l'opzione Giuliano Amato, che da ieri circola con insistenza in Parlamento, sarebbe più gradita. Anche perché lo stesso Amato potrebbe far parte del nuovo esecutivo. Così come Frattini e Gianni Letta, come "garanti" del Cavaliere. Che, ieri sera, nel corso dell'ennesimo vertice a palazzo Grazioli, avrebbe cominciato a ragionare seriamente sull'ipotesi. Con questo concetto: «Chi ha vinto le elezioni non può chiamarsi fuori, ma deve essere a tempo».

A frenare Berlusconi c'è anche il netto no della Lega (oltre agli ex An, ad accezione di Alemanno). Bossi neppure nasconde il sollievo per la possibilità di chiamarsi fuori dai sacrifici: «È bello andare all'opposizione». Per Monti c'è anche un'incognita a sinistra, con i pesanti dubbi di Idv e Sel che continuano a chiedere le urne. Ma sia Vendola che Di Pietro sono lontani dall'idea del fuoco di sbarramento. ♦

**IL RITRATTO**

Rinaldo Gianola

**L'ULTIMO BALZO  
DEL PODESTÀ  
DELLA BOCCONI**

Toccherà a Mario Monti, il presidente dell'Università Bocconi, salvare il Paese dalla deriva economica e finanziaria in cui è precipitato? La sua nomina a senatore a vita, decisa ieri dal presidente della Repubblica, è un riconoscimento prestigioso e meritato, condiviso da tutte le forze politiche, che cade in un momento assai particolare della vita del nostro malmesso Paese. E la coincidenza di questo riconoscimento istituzionale all'economista ed ex commissario europeo con la drammatica crisi politica può apparire non casuale, ma propedeutica a una designazione del professore alla guida del governo. Non ci sarebbe da sorprendersi se questa fosse la strada preferita da Napolitano.

Sarebbe un impegno gravoso per Monti che, pur avendo avuto in passato offerte di ministeri anche da Silvio Berlusconi, non ha finora mai accettato un incarico di governo. Ha collaborato, portando la sua lunga e articolata esperienza, con commissioni governative, ma non ha mai assunto una diretta responsabilità. Forse si può pensare, come è stato scritto in passato, che questi suoi rifiuti potessero derivare da una mancanza di fiducia verso i partiti e la politica - e certo non gli mancavano le ragioni per maturare una simile convinzione - oppure dalla comprensibile difesa della propria diversità culturale. Monti, invece, ha preferito accettare per un decennio la carica di commissario europeo prima al Mercato interno e poi alla Concorrenza. In questa veste ha giocato partite durissime finalizzate, per chi ci crede, a rendere più democratico e trasparente un sistema che ci ha portato i disastri che oggi dobbiamo fronteggiare.

«SuperMario», così lo definivano i giornali americani, ha fatto la guerra al monopolista Microsoft, ha contestato la megafusione

GE/Honeywell, ha introdotto cambiamenti nelle regole Antitrust dell'Unione Europea per il controllo delle eccessive concentrazioni di mercato. Come "tecnico" italiano prestatato all'Europa ci ha fatto fare un figurone e la sua vocazione autenticamente europeista lo ha portato ad assumere altri ruoli importanti. Nicolas Sarkozy lo ha nominato membro della Commissione francese per le liberalizzazioni, anche se nemmeno a Parigi sono riusciti a rompere la resistenza dei tassisti.

Monti è un liberale, categoria filosofica che oggi può voler dire molte cose. Politicamente non si è mai schierato, anche se è sempre stato molto vicino a Giovanni Spadolini. La sua battaglia intellettuale è stata condotta nell'insegnamento e sulle colonne del Corriere della Sera, propugnando le ragioni di uno sviluppo democratico, regolato del mercato. Dalla scorsa estate, proprio sul Corriere, Monti ha denunciato i limiti delle scelte del governo nel contrasto alla crisi e alla crescita del debito pubblico, enfatizzando il vincolo del "podestà straniero", cioè la Bce, l'Europa, i mercati, per rimettere il Paese sui binari giusti del risanamento e della crescita. Posizioni che hanno irritato Berlusconi e Tremonti, il quale, offeso, ha attaccato gli economisti. Sposato, due figli, ispiratore del workshop Ambrosetti di Cernobbio, Monti è nato a Varese nel 1943 e vive a Milano. È milanista. Almeno per l'origine geografica non dovrebbe dispiacere ai leghisti. È stato consigliere di Fiat, Ibm e della Comit da cui fu escluso quando venne privatizzata e sostituito da Diego della Valle (!). Monti siede nei consigli della Commissione Trilateral e del gruppo Bilderberg, frequentati da capitalisti non sempre presentabili. È pure advisor della Goldman Sachs, potente banca d'affari che ne ha combinate di tutti i colori.

**Lorsignori**

**Il Senatùr ha paura delle urne**

*Il Congiurato*

Sull'ipotesi che si riesca a dar vita ad un governo Monti, come alternativa alle elezioni anticipate, nella Lega nord si sta combattendo l'ennesima e forse definitiva battaglia tra il cerchio magico bossiano, che vorrebbe il voto subito, e la componente facente capo a Roberto Maroni che come dice uno dei sottosegretari padani più vicini al ministro dell'interno "è tutta schierata per Monti, poi dopo la nomina a senatore a vita...".

Per rendersene conto bastava guardare ieri pomeriggio a Montecitorio il volto divertito del titolare del Viminale mentre osservava un nervosissimo Reguzzoni spiegare ai giornalisti che la Lega vuole solo le elezioni. Tanto vera quest'ultima parte della dichiarazione del capogruppo bossiano, quanto improbabile la prima. Racconta infatti un esponente leghista di antica militanza che ai Lombard, Bossi per primo, l'apertura anticipata delle urne fa paura perché cifrerebbe il partito a percentuali molto più basse di quelle del 2008.

In sostanza una cosa è quello che vuole il cerchio magico bossiano, tentato dal voto solo per la voglia di epurazione nei confronti dei maroniani nella formazione delle liste, altra è il Senatùr che, ancora scottato dalle contestazioni subite a Varese, ha ben presente quanto sarebbe pericoloso ripresentarsi dagli elettori tra una decina di settimane alleato con il Pdl e magari ancora una volta con Silvio Berlusconi candidato premier. Meglio dunque far trascorrere un po' di mesi, magari un anno, tra il fallimento dell'esecutivo Bossi-Berlusconi-Tremonti e il ritorno alle urne. Tempo che Maroni utilizzerebbe per conquistare il controllo del partito ai danni del cerchio magico e magari provando a recuperare un po' di consensi persi, intestandosi una linea d'opposizione ad un governo chiamato a fare scelte impopolari, come ha detto lo stesso Bossi ammettendo che "andare all'opposizione è bello". In sostanza fate pure il governo tecnico, noi staremo all'opposizione, ma non faremo le barricate. ♦